

IL VOLTO E LO SGUARDO NELLE LETTERE DEL BEATO LUIGI MONZA

Gianna Piazza

Piccola Apostola della Carità



Introduzione

Ci sono due parole, nel titolo che si è voluto dare a questo incontro, che costituiscono il filo conduttore degli interventi che mi hanno preceduta anche quando, oltre al volto esteriore, ci si riferisce allo sguardo dell'anima.

E c'è una Parola che, mi pare, rimandi ai due termini: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene da Dio; Egli ha fatto cielo e terra» (Salmo 121).

Dopo aver scorso le 254 lettere del beato, mi immagino proprio così il suo sguardo: puntato verso l'alto, sempre, anche quando era uno sguardo posato sulle fatiche dei fratelli, aperto nel gesto di sostenere o incoraggiare il cammino nascente di un'Opera, raccolto nel silenzio di una vita interiore che si dipanava giorno dopo giorno ed era costantemente alimentata da una sola Presenza.

Una precisazione però è doverosa prima di addentrarci nel contenuto del messaggio: di tutte le lettere, la maggior parte

- circa 200 - sono rivolte a Piccole Apostole della Carità e le rimanenti 54 a persone varie della parrocchia di S. Giovanni di Lecco o ad altre persone conosciute in circostanze diverse.

Lo stile, il tono, molto semplice e discreto, rispettoso, (da *respicere* ossia guardare indietro o volgersi a guardare), anche quando si trattava di suggerire, riprendere, consigliare, onorare una verità, è orientato prevalentemente ad una direzione spirituale e sempre con l'intento di affrontare la situazione, il problema, la difficoltà presentata ampliando l'orizzonte, quasi distaccandosi e ponendosi ad un livello superiore per dare ad ogni evento la sua giusta misura, il posto corretto che le competeva.

Pur rimanendo dunque nella rigorosa concretezza che la circostanza richiedeva, si ha l'impressione di una «messa a fuoco» precisa, come chi guarda dall'alto di un colle il paese sottostante e inquadra perciò le realtà nella loro giusta dimensione, senza mortificare nulla.

Una precisazione di metodo è altrettanto doverosa: certamente lo «sguardo» del beato sarebbe stato abbozzato meglio se si fossero comparati tutti gli scritti ma ciò non è stato possibile e si è scelto dunque di concentrarsi sull'Epistolario che ha comunque una sua ricchezza.

Ad una attenta analisi delle Lettere, infatti, emerge subito un elemento di sorpresa; forse ci si sarebbe aspettati che i concetti maggiormente sottolineati fossero riferiti a virtù quali umiltà, marcimento, distacco, consacrazione ecc. mentre i termini più ricorrenti sono riferiti alle parole «Dio, Iddio, Signore, Gesù». Dunque lo sguardo di don Luigi era abitato - secondo una modalità usuale, ricorrente, non saltuaria - dalla Presenza divina; solo così ha potuto rivestirsi di tutti quegli attributi ben noti come Provvidenza, Misericordia, Amore, Fedeltà ecc. che ritroviamo costantemente non solo negli scritti ma anche nei gesti del beato, dichiarati dai testimoni al Processo di Beatificazione e riferiti sia alle virtù teologali ma anche alla vasta gamma di virtù cristiane manifestate negli atteggiamenti di ascolto, accoglienza, fiducia, benevolenza.



Tre domande

Sono tre le domande a cui ora tento di rispondere attingendo direttamente al bagaglio delle Lettere e consegnandole alla vostra attenzione come piccole «perle» che ho raccolto e scelto, pur nell'imbarazzo di dover tralasciare altri elementi preziosi.

1. Quale intuizione ha mosso don Luigi e che cosa vedeva dentro la realtà: la società, la Chiesa, la famiglia, la Comunità, l'Opera.
2. Quale sguardo - uno sguardo che era certamente della mente e del cuore oltre che degli occhi - e quali desideri muovevano i suoi gesti.
3. Quale visione - di prospettiva - quale profezia, quali aperture, quali ideali.

1. L'intuizione si lega ad una consapevolezza, precisa, cristallina: il Signore è con noi, cammina con noi, arriva sempre, soprattutto nel momento in cui abbiamo maggiormente bisogno di Lui e, alla fine, come dice il salmista: «completerà per me l'Opera Sua» (Salmo 138).

Così: «Consacri ad uno ad uno tutti i momenti della giornata, che passeranno velocemente, a Dio il quale mi pare che ad ogni istante le voglia dire: niente ti turbi, Io sono con te».

Dunque la consapevolezza di una Presenza che non si sovrappone alla personalità di ciascuno, che non schiaccia, non mortifica ma lascia liberi, aperti innanzitutto a comprendere il dono che siamo e poi avanza proposte definite, concrete.

Come agisce e che cosa opera questa Presenza in noi? Essa è:

Una Presenza che ci chiama alla gioia

Non erano certamente tempi e momenti facili quelli vissuti dal beato nella prima metà del secolo scorso; in alcuni passaggi delle Biografie che abbiamo a disposizione si ha

uno spaccato preciso della vita sociale ed ecclesiale di quei tempi, con ritocchi ed esempi di situazioni dove la povertà - se non la miseria - la persecuzione politica, la guerra, la ricerca di nuovi cammini da percorrere costavano fatica e dolore. Eppure, lo sguardo di don Luigi sul mondo, sulla società nasceva da una profonda serenità interiore, dettata dalla certezza che il Signore, che veste i gigli del campo e conta il numero delle stelle, non abbandona mai le sue creature. E comunque: «Se il Signore è contento, non è questa la spinta maggiore a fare ogni cosa con santa allegrezza?».

Don Luigi sapeva che l'uomo è fatto per la gioia, perché è fatto per Dio.

La gioia è propria di chi, avendo trovato la pienezza della vita, è sciolto, libero, disinvolto, non timoroso, non impacciato.

Una gioia che non è concentrata in se stessa ma che è l'energia per donarsi e spendersi in un servizio attento ai veri bisogni delle persone: «Gli apostoli non indietreggiavano mai e dovunque erano presenti, col cuore riboccante di gioia, dove erano anime da salvare».

Una gioia genuina che riempie il cuore quando si ha capito la scelta fondamentale da compiere nella vita e che rimanda a quella dell'uomo che trova il tesoro nel campo, che lo nasconde e poi va - pieno di gioia - vende tutti i suoi averi e compera quel campo (Mt 13,44). Ecco perché suggeriva: «Buona figliola...lei deve manifestargli tutta la sua gioia, rinnovandogli il proposito di seguirlo sempre e dovunque Egli creda opportuno condurla».

Non è certamente una gioia che si acquista a basso prezzo ma tutto il resto, messo insieme, non vale il nostro cuore abitato dalla presenza del tesoro.

Chi ha trovato il tesoro diventa capace di collocare allora le altre realtà in una scala di valori giusta, di relativizzarle, di giudicarle in rapporto alla vera preziosità, di comprendere che il cielo può anche essere dentro di noi. Infatti: «E' sempre bello il nostro giorno quando si è col Signore. Egli dispone ogni cosa bene per noi. Ora però guardi il Cielo che è molto sereno e sarà per noi. Osservi un altro Cielo sulla terra



ed è il Tabernacolo - che non può mai oscurarsi - e poi un terzo che possediamo dentro di noi - che è il nostro animo - che lei deve conservare sereno ad ogni costo».

E quando noi manchiamo di serenità, quando siamo spaventati, pigri, timorosi, affannati per il futuro?

«Le suggerisco un metodo: non dia peso e sia sempre allegra nonostante tutto. Perciò, sicuro della sicurezza di Dio le posso dire: coraggio, avanti con gioia».

Una Presenza che ci sostiene anche nelle difficoltà

Parlando di difficoltà, di prove, di fatiche, tutti noi possiamo ripercorrere con la memoria le circostanze dolorose di umiliazione, di incomprensione se non addirittura di calunnia e comunque di sofferenza spirituale da cui è stata toccata la vita di don Luigi. La sua è stata una storia con tante incertezze e lacerazioni. Eppure egli ha saputo aprire il cuore all'inaspettato e ha saputo guardare anche le fatiche, gli imprevisti, gli smacchi, le frustrazioni con una grande libertà interiore datagli da un rapporto autentico di fede in Dio e una altrettanta passione vera per l'uomo.

Quando si incontrava con persone o situazioni che richiedevano una forza di sopportazione più grande e generosa, il suo consiglio non era dettato dal facile incoraggiamento (vedrai, adattati alle circostanze, trova un equilibrio, probabilmente ce la farai...) ma era un incitamento a liberare la realtà di Dio nascosta anche in quella situazione di dolore e a confidare addirittura in un amore di privilegio, che spesso rende evidente anche la fecondità di situazioni apparentemente disperate che diventano, per grazia, ancora di speranza per l'interessato e per tutti quanti lo avvicinano. Così: «Sono persuaso che nelle prove Dio non l'abbandona e neppure le lascia mancare la sua grazia.

Il Signore adopera circostanze per provarla, perfezionarla, santificarla. Lei sarebbe indotta a credere che forse Iddio non si cura di lei, mentre io le so dire che proprio questo è una prova chiara che Lui la predilige di preferenza. Se si persuadesse, sarebbe ben lieta della sua pena. Sia convinta che le

sue pene sono il premio dell'Amore il quale ha nell'eternità una beatitudine immensa».

Anche di fronte a quella sofferenza, a quella fatica che può essere la perdita del senso, dei valori, il suo sguardo non è stato lo sguardo preoccupato di chi voleva ricostruire una specie di società cristiana. Non a caso l'Opera di cui ha avuto l'intuizione non era vista come un'Opera di riconquista ma aveva tutto il significato del seme che penetra e muore nella terra per renderla feconda. Di fronte alla tristezza e alla desolazione di chi assiste al declino dei valori cristiani in «un mondo che si allontana da Dio e ritorna al paganesimo» - per usare le sue stesse parole - lo sguardo che prevale in don Luigi non è certamente lo sguardo risentito e sprezzante che può portare ad una separazione ma, piuttosto, la sofferenza stessa e la difficoltà diventano sfide e sogno di un Bene ancora più grande. «Finora la nostra Opera continua la sua prova. Ma è buon segno. Quando il Signore destina una persona o un'Opera a fare il vero bene, si prodiga a mandare le sue prove. Ma è nelle prove che si diventa forti e si chiarifica il vero amore.

Sono difficoltà per tanti motivi che sopraggiungono ma che sono necessarie per rendersi strumento utile nelle mani del Signore per fare del bene».

A livello personale poi, la prova può indurre a perdersi d'animo, a cercare facili soluzioni, a percorrere, per la fretta, strade sbagliate mentre lo stile suggerito dal beato nasce da uno sguardo attraversato dall'Amore di Dio: «Certo che tante volte dovrà gemere, forse anche piangere col Signore, ma ricordi che ogni sforzo sarà largamente benedetto da Dio e ricompensato coll'acquisto dell'umiltà e poi della Carità attraverso all'Amore del Cuore che sta nel Tabernacolo».

Una Presenza che ci esorta alla fiducia nella Provvidenza

Il senso della Provvidenza permea tutte le Lettere del beato; leggendole si ha l'impressione di un vero affidamento, come di una consegna non solo della propria vita ma anche di ogni situazione intricata, mentre viene attribuito subito a



Dio il frutto di ogni intercessione.

Don Luigi ha vissuto in tanti momenti della sua vita l'intervento provvidente di Dio che ha sanato una situazione; ha incitato alla fiducia (pensiamo alle parole della sua mamma quando, di fronte alla scelta di farsi prete, pur in mezzo alle difficoltà della famiglia, gli dice: «tu va, per il Signore!»); ha aperto nuove prospettive quando sembrava che tutto dovesse finire. Certamente, proprio per le esperienze di vita vissuta, sapeva dare uno spessore di concretezza alla invocazione del Padre Nostro «dacci oggi il nostro pane quotidiano» e certamente ha saputo compiere continui atti di abbandono, di fiducia nella Provvidenza, di povertà.

Vengono in mente le parole di Simon Weil quando dice: «Noi crediamo che non ci manchi nulla di necessario perché, se questo necessario ci mancasse, Dio ce lo avrebbe già dato».

I continui incoraggiamenti alla fiducia, da parte di don Luigi, dimostrano che il suo cuore - e anche il suo sguardo - erano liberi dalla pre-occupazione (mettere prima una occupazione, anche giusta, di altre cose che sono veramente necessarie) mentre invece la linea costante che attraversava le sue giornate era piuttosto la promessa di vivere l'impegno di quel giorno (l'impegno di servizio) in pace, sereno, come un bimbo in braccio a suo padre: «Le nostre giornate sembrano diventar fruttuose ma sono convintissimo che ciò dipende unicamente dal Signore e dalle vostre preghiere e sacrifici. È sempre vero il nostro nulla e il tutto di Dio. Ringraziamo però insieme la Santissima Provvidenza. Non è vero dunque che si è in mano della Provvidenza che tutto pensa, persino a darci delle belle consolazioni?».

Esiste una splendida testimonianza del cammino spirituale di affidamento alla Provvidenza di Dio vissuto da una donna ruandese, Immaculée Ilibagiza, durante il genocidio avvenuto in Ruanda nel 1994, nascosta con altre sei donne, per 91 giorni, in un minuscolo bagno; capace di sostenere fatiche e privazioni ai limiti della sopravvivenza e tuttavia fortificata e illuminata dalla preghiera costante al punto da

affermare: «Imparai che Dio non rivela mai ciò che non siamo pronti a capire. Ci lascia vedere quello di cui abbiamo bisogno, quando ne abbiamo bisogno. Aspetta che i nostri occhi e i nostri cuori siano aperti a Lui e, quando siamo pronti, conduce i nostri passi sulla via migliore, ma sta a noi camminare».

Queste parole fanno da specchio a quanto il nostro beato consiglia: «Non abbia alcun timore, né per lo spirito che deve essere tutto posto nel Signore, né per la salute, né per l'avvenire che tutto quanto affiderà alla Provvidenza.

So solo balbettare che Dio non fa mai una cosa senza uno scopo e per un fine che è il nostro bene. La Provvidenza non mancherà di inviare il suo aiuto a tempo opportuno.

Era ancora necessario, nella coroncina della Provvidenza, dire: provvedeteci voi!».

Una Presenza che incoraggia all'unione tra noi e con tutti

È questo il punto in cui il beato voleva davvero veder realizzato uno dei suoi più grandi desideri: che si fosse come una famiglia.

Famiglia certamente quale primo nucleo di persone che intendono coronare un loro personale sogno d'amore ma anche comunità-famiglia, Chiesa-famiglia, parrocchia-famiglia, società-famiglia. Non per nulla anche l'Opera da lui voluta ebbe questo nome.

Ciò per significare che il tono, lo stile dei rapporti reciproci dovevano essere improntati a quel rispetto, stima, franchezza, condivisione che dovrebbe connotare tutte queste Istituzioni, all'insegna dell'unico Bene da perseguire. Per questo: «È pur vero che ogni anima ha la sua personalità, ma è anche vero che, pur conservando la personalità, si possa e si debba riuscire a formare di tanti cuori un cuor solo, di tanti ideali un ideale solo».

Nelle Lettere ci sono tanti richiami a questa intesa e a questa unione, che non significa livellamento di idee, di prospettive, di programmi ma diventa quasi una gara per permettere di far spazio a tutti nella reciprocità e nell'integrazione dei



doni ricevuti da ciascuno e messi a completa disposizione.
«Veda di sforzarsi di formare un blocco fra tutte per riuscire a formare in tutte unità di pensiero, di ideale, e di azione. Pazienza! Le eccezioni verranno in seguito.

Il demonio più volte tenta di rompere l'unità nella nostra Opera, ma non ci riuscirà perché il fondamento nostro è l'unità nella carità».

Una unità di cuori, di sentimenti, di ideali che si può, si deve chiedere con insistenza perché non è mai data una volta per tutte ma è cammino in salita, costruzione faticosa alimentata dalla preghiera:

«Mentre ripetevo la Salve Regina, desideravo e desideravo e desideravo ardentemente la vostra unione per formare una sola cosa con un solo ideale».

2. Quale sguardo - uno sguardo che era certamente della mente e del cuore oltre che degli occhi - e quali desideri muovevano i suoi gesti? Lo sguardo di chi mantiene nel cuore la consapevolezza che non solo Dio è con noi ma è dentro di noi e dunque noi siamo:

Creature abitate dalla Grazia

Nel testo *Gli stati di vita del cristiano* H. U. Von Balthasar dice che «oltre allo stato di grazia in cui l'uomo è stato posto da Dio e deve rimanere, c'è comunque uno stato personale dell'uomo singolo, una posizione inconfondibile che determina la sua esistenza e che dà alla sua vita il vero contenuto, come una grazia della missione personale. Si tratta cioè di un regalo che l'uomo riceve e che lo abilita ad una corrispondente coscienza del proprio stato, offrendogli quelle qualità speciali che sono tipiche della libertà autentica, della sua nobiltà e dignità».

Don Luigi aveva una precisa consapevolezza della forza con cui la grazia divina agisce nell'intimo delle persone e tante espressioni del suo pensiero insistono su questo concetto: «Il Signore a ciascuno ha affidato un compito», così come era vivissimo il convincimento che tutto era possibile con la

grazia del Signore. «La grazia di Dio non le manca e anzi si rafforza ogni giorno e se la grazia non le manca, non deve mancare la nostra corrispondenza. E come noi non possiamo fare nulla senza Dio, così Iddio non può far nulla senza di noi. Il bene vero deve subire almeno più di un ostacolo ma poi lavora la grazia e, senza quasi accorgersi, ci si arriva con sicurezza».

Questo non significa che il percorso sia sempre semplice e lineare ma ciò che vale è la ricerca sincera, genuina, il confronto e la verifica degli obiettivi perseguiti dal singolo, in corrispondenza con quanto effettivamente la grazia di Dio ha predisposto e desidera per la realizzazione di quel personale progetto d'amore che è poi la vocazione di ciascuno. Per questo, insisteva con fermezza nell'indicare alle anime che a lui si rivolgevano quale fosse la Volontà di Dio ma, soprattutto, quale totalità di corrispondenza si attende il Signore da noi e quale purezza deve trasparire dalle scelte che facciamo: «Non confondete però le vostre idee con le idee del Signore; magari proprio quello che non piace a voi piace a Dio e a larghe mani vi saprà mandare la sua abbondante grazia e la sua infallibile benedizione».

E anche quando si dovessero constatare limiti, debolezze, cadute... tutto può e deve risultare utile per un distacco da sé, una miglior conoscenza delle proprie possibilità, non per abbattersi ma per puntare con tutte le forze al massimo livello di santità.

«Ringrazi il Signore che le concede la bella grazia di conoscersi per imparare a meglio disprezzarsi». E ancora: « Colla grazia si può riuscire in molte cose, anche a farsi santa».

Creature impegnate in un lavoro, in un'Opera che non è nostra

La vita che ci è data non è nostra; ci è donata per un servizio in cui ci si spende con gioia, nella consapevolezza di donare gratuitamente ciò che gratuitamente si è ricevuto. Questo era il pensiero concreto e profetico di don Luigi, che è stato profeta proprio perché ha saputo cogliere e interpretare i se-



gni del suo tempo ma, nello stesso tempo, ha saputo avere uno sguardo penetrante nei confronti del futuro, anticipando con le sue stesse parole ed azioni ciò che altri avrebbero fatto e detto dopo di lui.

Nella stessa Dottrina Sociale della Chiesa si ribadisce ciò che qualifica l'attività dell'uomo nell'universo: «Egli non ne è il padrone ma il fiduciario, chiamato a riflettere, nel proprio operare, l'impronta di Colui del quale è immagine».

L'amore dimostrato da don Luigi - e raccolto in diverse espressioni delle Lettere - per l'Opera nascente, un'Opera che era tutta di Dio, ha il sapore dei piccoli gesti di attenzione, di bontà, di incoraggiamento, di umile servizio dimostrati nei confronti di chiunque, bambini e adulti, perché in essi è il Signore ad essere accolto e servito.

«Nel lavoro continuo l'anima sua acquista uno splendore e una purezza davvero grandi e quando alla sera si sente stanca dalle fatiche, non pensi ad altro che di aver lavorato con Gesù e per Gesù.

Oso perfino credere che, nonostante il gravissimo lavoro, possiate conservarvi tanto serene e così allegre da far diventare leggero ogni peso e amabile ogni fatica».

Conosciamo bene, dagli scritti vari e non solo dalle Lettere, quanto non fosse di prioritaria importanza il tipo di attività svolta ma piuttosto lo spirito con cui viene assicurato il servizio; un servizio fatto con abnegazione, nella certezza che «la ricompensa viene dal cielo» e, soprattutto, di fronte al quale si deve essere disposti a lasciare anche l'opera più amata, considerandosi servi inutili. Per questo: «Il nostro spirito deve essere apostolico e mi sembra più che giusto questo agire che fa il Signore per attirarci maggiori benedizioni sulle Opere che vogliamo siano tutte Sue».

Creature aperte ad una Carità squisita, che non misura

Il comandamento dell'amore definisce la verità dell'uomo nella relazione con Dio, con gli altri e con se stesso. Tutto il mondo non vale un atto di amore, come tutte le brocche d'acqua non valgono la sorgente da cui sono state attinte.

Chi ama, raggiunge il fine. Per questo dice S. Giovanni della Croce che «è più prezioso al cospetto del Signore e dell'anima - e di maggior profitto per la Chiesa - un briciolo di amore puro che tutte le altre opere insieme, quantunque sembri che l'anima non faccia niente».

Sono talmente numerose le citazioni, nelle Lettere, su questo argomento specifico che sarebbe persino imbarazzante dover fare una scelta ma, fra tutte le perle che a questo proposito si possono raccogliere, ne cito una sola, incisiva e forse meno nota delle altre: «Anche se qualche volta dovrà constatare qualche cedimento, lo ripari subito senza scoraggiamenti, come si fa con le frane in questi tempi di alluvioni. Vada adagio quando c'è la nebbia perché c'è pericolo di scontro; così avviene quando nelle teste c'è nebbia di amor proprio. Dopo viene il bel tempo e col bel tempo anche un bel sole. Io lo desidero e lo invoco tutti i giorni per me, per lei e poi per tutte, proprio per tutte delle nostre componenti con la semplice magica parola: Carità. Diventi santa così».

3. Quale visione, quali ideali, quale profezia? La visione è quella di chi sa che il Signore non solo cammina con noi e abita in noi, ma è anche davanti a noi e ci attira con proposte audaci, e dunque:

Ci propone un ideale

Non possiamo dimenticare la visione che il beato ha avuto della primitiva comunità apostolica. Innanzitutto è stato colpito - come ben ricordava don L. Serenthà avvicinandosi al carisma - dalla vivacità, dal realismo, dalla creatività con cui i primi cristiani vivevano i rapporti interpersonali. La loro carità era un fenomeno sorgivo, prorompente, rinnovatore. E quando questa carità toccava una qualsiasi realtà umana - i beni personali, i rapporti sociali, le povertà materiali o spirituali, la malattia ecc. - non la lasciava come era prima ma la cambiava. Don Luigi ha visto nei primi cristiani quel realismo innovativo, quel calore umano che manca ai cristiani di oggi e alla società attuale. E proponeva questo ideale a tutti



scrivendo con insistenza: «Ricordi sempre il nostro spirito che è quello degli Apostoli e la carità che è quella dei primi cristiani. Dunque avanti col nostro programma dello spirito degli Apostoli e della carità dei primi cristiani».

Un ideale certamente da chiedere e da raggiungere con la preghiera, la supplica insistente perché da soli non sappiamo neppure cosa sia conveniente domandare: «O Signore, che ogni uomo di Azione Cattolica di S. Giovanni, sia un vero Apostolo».

Un ideale che comporta sacrificio, distacco, dimenticanza di sé: «In ragione della vostra ubbidienza cieca, senza alcun ragionamento, si capirà quanto avanzamento fate per raggiungere il più bello, il più sublime ideale che Dio vi ha ispirato per essere come gli apostoli e per agire colla Carità dei primi cristiani».

Un ideale che rende simili a quei servi che, dopo aver compiuto tutto il loro dovere sanno ritirarsi, nel silenzio e nel nascondimento, ben consapevoli di essere in-utili cioè senza un ritorno, senza un guadagno del loro operato: «Rilevo che in certi momenti deve subire (come subisce anche volentieri) quello che per noi resta il nostro ideale (assieme a quello della Carità) cioè serve inutile».

Un ideale che, proprio perché tale, è un anticipo di quella vita a cui siamo tutti chiamati e che oggi ricordiamo in modo particolare nella comunione con i Santi: «Confido che, come già altre volte, le prove passano e si farà un passo avanti nel raggiungimento dell'ideale di Carità che è il paradiso anticipato».

L'ordine, la precisione, l'ubbidienza e la Carità; poi la serenità e la gioia sul volto di tutte; mi sembrava di veder raggiunto il nostro ideale che fa della nostra Istituzione il Paradiso sulla terra».

Ci invita alla santità

Ce lo ricordava già don Ennio Apeciti, parlandoci della santità quotidiana del beato, che la sua vita è stata tutta costellata come da piccoli ma preziosi semi di santità quotidiana

na, quegli stessi che noi tutti siamo chiamati a coltivare nel nostro quotidiano. D'altra parte è la quotidianità che svela la fedeltà alla vocazione propria di ciascuno. È nella quotidianità fedele che Dio ha spazio per parlare. È nella fedeltà quotidiana - anche fedeltà alla prova quotidiana, al dolore e alla sconfitto quotidiano (pensiamo, nella vita di don Luigi alla prova del carcere, alla malattia del padre, alla crescente debolezza della madre) - che si svela la sua (ma anche la nostra) vocazione alla santità. Ecco perché, avendo vissuto don Luigi questo cammino di piccoli ma preziosi passi quotidiani, preziosi agli occhi di Dio, non solo lo ha raggiunto subito al termine del cammino ma ha saputo e potuto indicare ad altri il percorso intrapreso: «Non vi so dire nulla tranne che sperare sempre nel vostro progresso nella santità che comporta una vera, totale dedizione della vostra vita. Vi auguro presto una grande santità come Dio vuole e come il mondo attuale richiede».

E il cuore è mosso quasi da una premura, un'urgenza di assolvere un bisogno, perché si tratta di ricostruire nella nostra vita quel meraviglioso progetto secondo cui Dio ci ha pensati fin dall'eternità e vuole che si realizzi per ciascuno di noi. Dunque una santità che non deve essere considerata alla stregua di un incidente di percorso ma come il modo naturale di essere di un cristiano, di un figlio di Dio e dunque di ogni uomo, di tutti gli uomini, dei quali indistintamente Dio vuol essere «Padre». Don Luigi aveva ben colto che la chiamata ad essere santo è di ogni persona fin dal momento stesso in cui Dio l'ha fatta scintillare dal nulla alla vita, nel grembo dei suoi genitori. Ecco perché l'incoraggiamento continuo: «Se dico santa, ho detto tutto. Il suo voglio, sempre voglio, voglio farmi santa: lo diventerò. Confidiamo in Lui perché in fretta ci faccia santi».

Certo, il cammino verso la santità non è facile. La santità quotidiana ha un prezzo e una verifica: chiede tutti i giorni di tutta la vita. Chiede anche l'ultimo giorno, l'ultima ora. Chiede di mettere tutto il cuore in tutti i momenti della giornata che sono costellati - lo vogliamo o meno - da scelte. S.



Ignazio di Loyola, a questo proposito, offriva una regola. Per sapere quale scelta compiere secondo la volontà di Dio (e non la nostra) incitava a vivere come se questa fosse l'ultima opportunità offertaci prima di comparire davanti al Signore. Allora si coglie cosa scegliere.

Purtroppo occorre mettere in conto anche i momenti dello sbaglio, della caduta, di una certa mediocrità che va superata e, anche qui lo sguardo interiore del beato suggerisce: «Non si turbi della sua imperfezione. Anche i santi dicevano di averla più grande man mano che si perfezionavano. Solo una cosa bisogna fare: fidare, fidare, fidare sempre e non mai scoraggiarsi».

Non crediamo tuttavia che per raggiungere questo ideale occorra macerarsi, intristirsi, quasi logorarsi in un impegno cupo e faticoso; la santità è qualcosa di lieve, di trasparente, perché è lo spirito, la vita stessa di Dio in noi, che ci apre anche a momenti di gioia quieta e contemplativa; dunque: «Si può diventar santi anche a godere delle bellezze di Dio nel creato».

Conclusione

Ripartiamo dal titolo: Il Volto e lo Sguardo. In sintesi, come possiamo definire lo sguardo del beato? Quali le caratteristiche principali che emergono dalle sue Lettere?

Senza dubbio era uno sguardo profondo e penetrante; non c'erano in lui risposte scontate quando ascoltava e scrutava i cuori delle persone da cui riceveva confidenze anche intime. Era lo sguardo buono del Signore che accoglie le sue creature e le ama per quello che sono: «Il Signore magari vorrebbe di più ma si accontenta, pur dovendosi accontentare». Era uno sguardo che restituiva all'altro la sua vera identità: sii ciò che sei chiamato ad essere, perché sei bello e prezioso agli occhi di Dio, che ti ama nonostante le tue debolezze e le tue cadute, che ha pensato a te offrendoti un compito preciso nell'universo e che prepara per te una gioia senza fine.

Era uno sguardo che leggeva nell'animo (assicurato, questo, da tanti testimoni al Processo di beatificazione); ecco perché

anche le parole che nascevano poi da questo sguardo sull'anima non erano mai lapidarie o categoriche; mai parole di giudizio tagliente, anche se, a volte, parole forti e precise; piuttosto parole come forma di consiglio e di opinione, lasciando spazio alla libertà dell'altro, nel pieno rispetto della coscienza individuale: «Sempre, se vuoi».

Era uno sguardo che traduceva i sentimenti più profondi, che non erano mai all'insegna del protagonismo, del mettersi in mostra, del far valere la propria opinione a qualunque costo; lo sguardo di chi ha colto l'essenziale e agisce sempre secondo un orientamento, uno scopo, un fine ben preciso: «Questo è davvero l'argomento che più mi sta a cuore, la Carità».


Era lo sguardo lungimirante di chi non ha un progetto suo da realizzare ma sa piegarsi con umile semplicità al Progetto di Dio; progetto sentito come un imperativo perché è il Signore che lo vuole - «l'Opera è di Dio» - e non le debolezze di una logica umana basate sull'averne, il potere, l'apparire. Anzi, in uno straordinario cambiamento di logica, contrapponeva all'averne il donare; al potere il servire; all'apparire il nascondersi.

Era anche uno sguardo che tradiva la nostalgia di una Patria ben più estesa della patria terrena, che ci rimanda col pensiero a quella splendida Lettera di Diogneto: «I cristiani abitano nella propria patria ma come pellegrini; ogni nazione è la loro patria e ogni patria è una nazione straniera».

Era uno sguardo, soprattutto, che andava «oltre» la realtà e la situazione del momento, non perché disancorato o distratto ma perché immerso nell'infinito ed eterno sguardo di Dio. Quindi, carico di eternità.

Ecco perché era uno sguardo posato sulle cose in maniera corretta; che sapeva dare a tutto il suo giusto peso e il suo autentico significato.






Questo incontro portava come titolo: Il volto e lo sguardo. Ci sono delle differenze tra i due che possono essere così esemplificate:

 Il volto può essere fissato in qualcosa di statico, come un



ritratto, un dipinto, una scultura ma è lo sguardo che gli si imprime a suggerire qualcosa di dinamico cioè dove osserva, dove si dirige.

E il suggerimento di don Luigi è questo: «Cristiani, dovette dipingere la bellezza di Gesù non sulla tela ma nelle anime. Che il pennello dell'apostolato non caschi mai dalla vostra mano».

-  Il volto rimanda ad una esteriorità come i tratti, le fattezze; lo sguardo ad una interiorità e una interiorità da custodire: «Custodite gelosamente Cristo, non permettete che altri ve lo portino via».
-  Il volto è definibile, lo si riconosce; lo sguardo è interpretabile, e però: «Ognuno entri in se stesso, veda il proprio essere complesso e meraviglioso e dica se Iddio non ne è l'autore».
-  Il volto dice chi sei; lo sguardo che cosa provi, che cosa senti e perciò: «Soffra con chi soffre, goda con chi gode; divida sempre a metà gioie e dolori».
-  Il volto è poco ritoccabile; lo sguardo subisce i ritocchi delle relazioni che si instaurano con le altre persone: «Ma il cuore è sempre cuore; le buone parole e un'opera buona possono dargli vita, sorriso; possono trasformarlo in cuore di angelo».
-  Il volto è personale, è il tuo; lo sguardo è intenzionale; scegli tu verso chi o che cosa deve dirigersi; da chi o da che cosa lasciarsi interpellare e, di conseguenza, quali scelte compiere, nella consapevolezza che «Una delle grazie più grandi che ci ha fatto il Signore è quella certamente di averci chiamati a fare del bene».

Del beato possiamo dire, concludendo, che aveva un volto puro, nel senso etimologico, perché vuoto di tutto ciò che è

inautentico; volto vergine, privo di sovrastrutture, povero. Dice Simon Weil che «di fronte al vento e al sole il meglio che l'aria possa fare è di essere trasparente. Di fronte alla Spirito, il meglio che l'anima possa fare è di essere povera». E don Luigi è stato così. Una splendida immagine descrive l'umiltà di chi serve Dio come una clessidra che, mentre passano i secondi, si svuota con gioia. La gioia di questa povertà nasce però da una certezza: la clessidra sa che presto, che all'improvviso, una mano la capovolgerà e così la sua ricchezza sarà totale. Ci aiuti lui, il beato Luigi Monza, oggi, nella solennità di tutti i Santi, ad essere questa clessidra nelle mani di Dio e a fare nostra la preghiera del salmista: «Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco» (Salmo 27).

